

Angelo Paredi

Ricordo di Pestalozza

«L'Osservatore romano», 28 aprile 1966

Ricorre in questi giorni il trigesimo del pio transito di Uberto Pestalozza. Aveva già compiuto da vari mesi i novantatre anni. A più di un lettore di questo giornale il nome di lui richiamerà vicende e passioni, ormai sì lontane, ma non ancora spente. Anche perché le cose per le quali egli soprattutto visse e operò sono spirituali, e quindi di sempre.

Nato a Milano il 19 settembre 1872 da un'antica famiglia di origine valtellinese, Uberto Pestalozza si formò alla scuola di Graziadio Ascoli nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Studiò pure lingue semitiche con Elia Lattes prima, e poi anche a Roma con Ignazio Guidi. Seguendo le lezioni di Attilio De Marchi, si persuase della importanza dell'elemento mitico e religioso nella storia di Roma e vide che il positivismo razionalista della scuola di Mommsen era troppo angusto. Volle quindi il Pestalozza dedicarsi allo studio delle religioni antiche, precristiane. Nel 1911 ottenne la libera docenza in storia delle religioni. Alcuni anni dopo egli era il primo insegnante ufficiale di questa disciplina in Italia.

Dedicarsi agli studi religiosi in quegli anni sembrò a non pochi spiriti nobili una urgente opera di bene: tanto stantio e arretrato era il lievito della scienza sacra ufficiale, o almeno la rappresentazione che se ne aveva di solito. D'altra parte il mondo culturale profano sembrava esaurirsi in un materialismo scettico, gaudente, inane.

Una sincera ansia di rinnovamento spirituale animava quel gruppo di giovani lombardi, in gran parte di famiglie dell'aristocrazia, che sul principio dell'anno 1907 diedero inizio alla pubblicazione di una rivista, cui diedero appunto per nome «Il Rinnovamento». Tra i fondatori e primi collaboratori di essa, accanto a Tommaso Gallarati Scotti, ad Alessandro Casati, ad Aiace Alfieri, ci fu pure Uberto Pestalozza. Erano – come scrisse di recente «La Civiltà Cattolica» – «buoni cattolici, (che) desideravano un più largo inserimento della Chiesa nelle correnti del pensiero moderno; e credevano che ciò fosse possibile, rinunciando ad alcune posizioni e tradizioni ritenute non essenziali. In ciò, anche se peccavano di un certo ottimismo, vedevano giusto.»

Quei giovani, appunto perché vedevano giusto ed erano generosi, osarono affrontare i facilmente prevedibili rischi della incomprendimento e della ostilità dei molti. Altri giovani cattolici in quegli stessi anni in altri campi (nel campo politico, nel campo sociale) iniziarono battaglie non meno dure e non meno rischiose. Non senza fecondi risultati, anche se dopo lunghi anni di attesa.

Gli scrittori del «Rinnovamento» si trovarono quasi subito bloccata la strada dalle condanne dell'autorità ecclesiastica: per un complesso di cause e circostanze acutamente delineate dal Gallarati Scotti ne *La vita di Antonio Fogazzaro*. Prima ancora però che quelle condanne arrivassero, il Pestalozza ritenne di doversi dissociare dall'impresa. Probabilmente perché aveva visto che gli amici suoi, con generosa imprudenza, davano ospitalità a gente malfida, poco preparata, a gente che per rinnovare non si faceva scrupolo di minare le fondamenta della casa. Questa è una ipotesi, non però del tutto gratuita. Nei corridoi della Biblioteca Ambrosiana c'è una lapide con i nomi dei venticinque benefattori milanesi che nell'autunno 1909 diedero al prefetto Achille Ratti i mezzi per acquistare i milleseicentodieci codici arabi, che aveva raccolto a Sana nello Yemen il negoziante magentino Giuseppe Caprotti in trent'anni di attività in quella regione. Su quella lapide c'è anche il nome di Uberto Pestalozza. Segno tangibile di una solida e operante amicizia tra il giovane professore e il prete dell'Ambrosiana. Qui egli trovava indicazioni sicure non solo per i suoi studi. Troppe cose di quegli anni sono ancora inedite. Si spera che qualcuno raccolga e faccia conoscere l'epistolario di Achille Ratti. Un gruppetto di sue lettere si trova nell'Archivio della Curia arcivescovile milanese, perché indirizzate al card. Andrea Ferrari. Una del dicembre 1907 è stata pubblicata. Da essa sappiamo che nelle delicate trattative con i dirigenti del «Rinnovamento» l'arcivescovo faceva parlare Achille Ratti: questi a sua volta era in grado di far giungere nelle riunioni di direzione e di redazione proposte consigli suggerimenti proprio per mezzo dell'amico Uberto Pestalozza.

Nella famiglia il giovane professore trovò in quegli anni un costante sereno rifugio; ed anche nei suoi studi, continuati con paziente passione. Soddisfazioni non gliene mancarono, ma ad una cattedra di ruolo poté arrivare solamente nel 1935. Per molteplici circostanze e difficoltà. Vi arrivò in seguito a regolare concorso. Le sue maggiori

pubblicazioni, dal 1942 al 1964, hanno tutte per oggetto la «religione mediterranea»: in essa egli mise in rilievo fermenti matriarcali, evidenti nella raffinata civiltà minoica, fermenti che soli possono dare la spiegazione di taluni aspetti della religione greca.

Divenuto rettore della università statale di Milano, il Pestalozza promosse efficacemente l'insediamento dell'ateneo milanese nel palazzo sforzesco dell'Ospedale Maggiore e riuscì a stipulare nel 1942 con le autorità cittadine e romane la convenzione che assegnava in forma definitiva all'università quella sede degna.

Altri in più opportuno contesto potrà dire delle molte altre benemerenze civili e patriottiche del compianto maestro; del suo amore per gli umili; della sua attività nel Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, nella Università Popolare, nell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno. Qui, su queste colonne, sembra invece doveroso un cenno al suo ventennale appassionato lavoro nell'«Opera Bonomelli per l'assistenza agli operai italiani emigrati in Europa». Il prof. Pestalozza fu devoto collaboratore ed amico del fondatore di quell'opera, il magnanimo vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli. Il Pestalozza divenne segretario generale dell'Opera; in seguito come consigliere delegato continuò a spendere tempo ed energie per favorire e sostenere l'opera dei missionari presso gli emigrati; si sobbarcò lunghi viaggi per visitare le famiglie dei nostri operai e provvedere alla loro assistenza. L'Opera Bonomelli fu eretta in Ente Morale alla vigilia della Prima guerra mondiale, proprio quando essa si accingeva ad alleviare il penoso rientro di mezzo milione di emigrati. Dopo la guerra ebbe un nuovo fiorire, finché la nuova politica di prestigio fece morire l'Opera di morte violenta. Ancora in questa triste ultima vicenda dell'Opera ricompare il nome del professor Pestalozza: proprio a lui il governo di Mussolini affidò l'incarico di Commissario liquidatore dell'Opera Bonomelli. Ebbe però la gioia Uberto Pestalozza di vedere finalmente compiute le più grandi aspirazioni del cuore del vescovo Bonomelli nella Conciliazione.

La Provvidenza gli donò una serena e lucida vecchiezza. Aveva già compiuto i 75 anni quando si accinse a leggere e rileggere tutte le opere di sant'Ambrogio. Frutto saporoso e gustoso di quelle meditate letture fu il volume su *La religione di Ambrogio* (1949), che rimane un modello di biografia spirituale alla maniera tanto cara al suo antico amico Bremond.

Ora i figli di Uberto Pestalozza, per onorare il padre nel modo più conforme ai desideri di lui, hanno deciso di affidare all'Ambrosiana la sua biblioteca. Quello che, dopo i figli e la famiglia, egli aveva di più caro, andrà così a collocarsi accanto alla raccolta delle lettere dell'amico suo mons. Geremia Bonomelli, accanto alle carte di Alessandro Casati, accanto all'archivio del duca Tommaso Gallarati Scotti, in un ambiente dove è sempre vivo il ricordo di Achille Ratti. Quei libri, che per lunghi anni furono il quotidiano strumento di lavoro del compianto professore, saranno di aiuto ad altri giovani a cercare nella riflessione e nello studio le ragioni della fede: il che è in fondo lo scopo per il quale il cardinale Federico Borromeo con tanto animosa lautezza fondò la Biblioteca Ambrosiana. D'altra parte, questi nuovi provvidenziali incrementi della antica istituzione milanese impegnano chi ha la responsabilità delle sue sorti a trovare mezzi e modi di renderla sempre più aperta, sempre più ospitale.